

XXV domenica del Tempo Ordinario Anno A - 2023

«Quando fu sera»

MT 20, 1-15

La parabola degli operai ingaggiati a varie ore, è situata in un contesto. È importante richiamarlo per capire la portata di rivelazione di questo singolare racconto. Solo Matteo la riporta e nella sua narrazione s'inserisce subito dopo (un "gar" segnala il legame) la sequenza che inizia con l'episodio del «giovane ricco» (Mt 19,16-22) e termina con la risposta fornita da Gesù alla domanda di Pietro relativa alla ricompensa dei discepoli i quali (a differenza di quel tale che possedeva molte ricchezze) hanno lasciato tutto per seguire il Maestro. **Il capovolgimento** che conclude quel brano precedente farà da sigillo anche alla parabola: «molti dei primi saranno gli ultimi e molti degli ultimi saranno i primi» (Mt 19,30; 20,16). La chiave per comprendere la parabola sta dunque nel rovesciamento delle leggi preposte ai fatti così come si svolgono nel mondo umano.

Si capisce così come il testo del Vangelo inizi letteralmente con un "perciò" (*gar*): questo dettaglio è significativo perché presenta la parabola dei vignaioli come la ulteriore rivelazione del paradosso di Dio e delle sue vie. Gesù ha appena dichiarato impossibile l'ingresso di un ricco nel regno di Dio, la sua salvezza: sarà più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, cosa impossibile all'uomo, ma a Dio tutto è possibile.

Nella parabola l'ingaggio è fatto dal padrone stesso, non da un suo amministratore: ciò è molto strano, perché i proprietari di solito non entravano direttamente a contatto con lavoratori sovente inavvicinabili, vestiti con abiti indecenti e comunque rozzi. Ma tale comportamento indica la sollecitudine di Dio, che Gesù incarna. Essa si fa particolarmente evidente in tempi di più buia crisi (Terzo Isaia): "Non fu un inviato, né un angelo ma lui stesso a salvarli; nel suo amore e nella sua benevolenza egli li redense; se li prese sulle spalle e li portò tutti i giorni del passato" (Is 63,7).

La vicenda degli operai chiamati nelle varie ore del giorno attesta che non è mai troppo tardi perché la propria vita riceva un senso. E anzi, l'ora più sconsolata diventa l'ora in cui più luminosa splende la grazia. Ciò riguarda non solo il presente e il futuro ma anche il passato. Sul piano esperienziale ciò pare impossibile; nella nostra esistenza il passato è una realtà irrimediabilmente trascorsa, ci è dato misurarci solo con le sue conseguenze presenti (esplicite o sotterranee che siano). Perché ci sia un capovolgimento occorre che, dall'esterno, venga qualcosa che ridisegni i contorni della realtà: **una chiamata**. Quanto collega l'episodio del «giovane ricco» alla sequela dei Dodici e alla parabola degli operai è appunto la presenza di una chiamata. Il discrimine sta nel fatto che la si accetti (come i discepoli e gli operai) o la si rifiuti (come il giovane ricco). Quando si ascolta la voce, qualunque sia l'ora in cui ciò avvenga, cambia il senso di tutta la propria vita. La chiamata giunta alle cinque del pomeriggio dà significato pure alle lunghe, e apparentemente infruttuose, ore di attesa. Dalla parte degli operai c'è stata, al di là dell'inerzia, l'attesa – ed è gran cosa –: la capacità di aspettare sulla piazza quando ormai il tempo utile sembrava irrimediabilmente trascorso. Non ci è concesso di auto-chiamarci, ma ci è dato attendere. La salvezza impossibile all'uomo ma possibile a Dio (Mt 19, 26) sta nel fatto che una chiamata giunta sul far della sera muti il senso di un'intera vita.

La bontà di Dio è l'energia che sovverte ogni ordine costituito. «Buono è uno solo» aveva detto Gesù al ricco (Mt 19,17); e qui: «... forse tu sei invidioso perché io sono buono?» (Mt 20, 15). Gesù, quando replica al giovane ricco, indica Dio come l'unico buono. Anche il padrone rivendica a se stesso l'essere buono. A chi non fa propria, non interiorizza la paradossale logica degli ultimi equiparati ai primi, la sua bontà resta incomprensibile. A Dio è infatti possibile attuare quanto a noi è precluso: far sì che la rinuncia a possedere sia la via per ricevere; e far sì che la risposta a una chiamata sia in grado di dar senso pieno a una storia vuota, povera, ma aperta al venire di Dio. Bontà in perdita. Gesù lo sa bene, lo vive nella sua propria carne.

Il Vangelo è pieno di vigne e di viti, come i profeti (Is 5,1-7; 27,2-5; Ger 2,20-21; Ez 17, 6-10; 19,10-14; Sal 80) e soprattutto il Cantico dei cantici (1,6; 8,12). La vigna è, tra tutti, il campo più amato, in cui il contadino investe più lavoro e più passione, gioia e fatica, sudore e poesia. Già l'immagine scelta da Gesù, qui come in altre parabole degli ultimi giorni della sua vicenda terrena, dice la passione forte che ispira la parabola, una delle ultime create da Gesù e riportata sola da Mt, l'evangelista della misericordia (non per niente ritorna nelle parole dell'ultima cena: Gv 15,1-5).

Ma c'è un particolare sorprendente, che deve attirarci: al padrone, più che la vigna sta a cuore che in essa siano radunati uomini che altrimenti se ne starebbero seduti sulla piazza oziosi: nessuno li ha chiamati. Così il padrone di vigna esce all'alba in cerca di lavoratori, ed esce, ed esce: lo farà per ben cinque volte, fino quasi al tramonto, pressato da un motivo che non è il lavoro, tantomeno la sua incapacità di calcolare le braccia necessarie. C'è dell'altro: Perché ve ne state qui tutto il giorno senza fare niente? Il padrone s'interessa e si prende cura di quegli uomini, più ancora che della sua vigna. Questo – letto sullo sfondo della vita di Gesù, è nella parabola pur non essendone la “punta” – è un particolare sorprendente, profondamente rivelativo. Le uscite di Gesù stanno infatti volgendo alla fine del giorno, ma non la passione che le suscita: “li amò, fino alla fine”. «Quando fu sera» (Mt 20,8).

Luminoso dunque, e cuore della parabola, il momento della paga. Primo gesto, già per sé contromano: cominciare dagli ultimi, che hanno lavorato un'ora soltanto. Secondo gesto, contro logica: pagare un'ora soltanto di lavoro quanto una giornata di dodici ore. Dio rivelato in Gesù è radicale contestazione della logica mondana: Dio non paga, dona a ciascuno secondo la giustizia nuova. La giustizia del regno. Più gioia nel dare che nel ricevere.

Il padrone di casa esce anche alle cinque, ossia fuori ogni tempo massimo, dato che il lavoro nei campi terminava alle quattro. Il padrone di casa esce ad ogni ora per chiamare a sé i casi disperati, quelli che ‘nessuno ha mai preso a giornata’ (v. 7), quelli da sempre ritenuti ‘perduti’, falliti e cattivi. I non idonei e gli irregolari. Non sarà su questa medesima onda la penultima parola di Gesù, secondo Luca, al ladro dell'ultima ora (Lc 23,43)?

Di nuovo: dobbiamo percepire in questa parabola tutta la passione di Gesù per la missione affidatagli dal Padre. Per compiere la sua opera creatrice. Perché l'unica occupazione degna dell'uomo è esperire l'amore e così portare frutto. Dio non può permettere che uno solo dei suoi figli fallisca la propria esistenza non portando frutto. “Perché ve ne state qui tutto il giorno senza fare niente?” (v. 6b). Non è un rimprovero, ma con tono accorato e ansioso si rivolge loro perché si rendano conto che la vita è una e non può essere sprecata.

Sappiamo che tutto il Vangelo è scritto per rivelare la giustizia nuova del regno e smascherare la mentalità religiosa dell'uomo auto centrato.

Quegli operai “primi” ‘pensarono che avrebbero ricevuto di più’ (v. 10a). E persero l’occasione di sorprendersi grati per la nuova giustizia. Per l’invidia dice la Scrittura, la morte entrò nel mondo. L’invidia genera il mormorare, questo terribile uso della parola, purtroppo tanto familiare e attestato negli ambienti religiosi; autentico cancro delle relazioni umane...

È una religiosità malata, intessuta d’invidia. Il dramma della religiosità malata è pensare che alcuni questa vita di Dio ‘se la meritino’ un po’ di più. E così misconoscere la grazia del dono. Come il debitore del 100mila denari (Mt 18,21-35). Come Simone il fariseo (Lc 7,47).

«I primi saranno gli ultimi» (v. 16). Questo detto non è una minaccia, ma piuttosto una benedizione: è quella situazione privilegiata per poter accogliere e quindi fare esperienza dell’amore di Dio che – Gesù ne è la rivelazione - viene a cercare, prendere per mano e riportare a casa ‘ciò che era perduto’.

Piena di luce è la risposta del padrone della vigna alle lamentele di uno degli operai della prima ora: Innanzitutto lo chiama “amico”, come nella parabola del banchetto nuziale, per indicare l’uomo sprovvisto dell’abito per la festa (Mt 22,12), e addirittura come Gesù si rivolge a Giuda, nell’ora del tradimento (Mt 26,50). Il rimprovero è dunque introdotto con cuore aperto, ma non privo di una certa dolente ironia.

La parabola rivela una giustizia altra da quella prospettata e attuata dagli uomini: una giustizia non retributiva. Tale concetto di giustizia, che Gesù già dall’incontro con Giovanni battista annuncia, scandalizza i devoti che si affaticano a contare le loro azioni per poter enumerare i loro meriti. Così qui si mette a nudo un rischio presente nell’atteggiamento di chi – come i discepoli faranno fino all’ultima ora - si misura, si paragona con gli altri. La bontà di Dio ribalta tutti i calcoli.

“Il tuo occhio è malvagio perché io sono buono?”. Con questa semplice domanda tratteggia il meccanismo dell’invidia, termine che deriva da in-videre, cioè “non voler vedere” la felicità, il bene, la gioia dell’altro, come se questa attentasse alla nostra.

Nella parabola si avverte già un presagio pasquale. “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date” (Mt 10,8): trascina verso la sorpresa finale: Dio non ci tratta da operai e da servi, ma da amici. Lo riconosciamo per noi e per i nostri fratelli; allora la condivisione genera amicizia e fa traboccare di gioia.

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone